

L'economia come bene pubblico *

Almeno due condizioni, a mio avviso, devono essere soddisfatte per giustificare un tentativo autobiografico. La prima è l'età. Con un po' d'indulgenza, mi sembra di soddisfare questo requisito con i miei 65 anni, compiuti in tempo per permettere a questo articolo di essere incluso nel programma della Rivista della BNL. La seconda condizione è che ci sia un messaggio che vale la pena di trasmettere. Dopo qualche riflessione, sono riuscito a tradurre in parole un'intuizione che mi ha accompagnato per la maggior parte della mia vita: la scienza economica è un bene pubblico, per il quale esiste una domanda potenziale ben lungi dall'aver raggiunto i livelli di saturazione. Chi desiderasse aumentarne l'offerta ha buone speranze di guadagnarsi decorosamente la vita continuando a mantenere il rispetto per se stesso.

La "deformazione professionale" di un economista lo spinge a trovare spiegazioni (obiettive) alle osservazioni che ha fatto e ricordato, alle decisioni che ha preso e all'esperienza che ha acquisito. A rigor di termini, un simile approccio richiede di adottare la posizione di osservatore esterno imparziale, cosa non del tutto impossibile, ma che ha il difetto di portare a un'impostazione che accentua troppo l'elemento deterministico. Guardando al passato in questa prospettiva, si ha la tendenza a vedere se stessi come una specie di *pricetaker*, che ha risposto sempre a circostanze e mutamenti esogenamente dati: quasi meccanicamente si sono sviluppati alcuni talenti e trascurati altri; si è modificata opportunisticamente la composizione della propria produzione per adattarla a variazioni percepite nella domanda; si sono sfruttate alcune nicchie del mercato, come fa qualsiasi operatore di mercato. È una situazione molto vicina a quella che Latsis chiama di "determinismo situazionale".¹

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

¹ LATSIS, SPIRO J., "A Research Programme in Economics", in: *Idem, Method and Appraisal in Economics*. Cambridge, New York 1976, pp. 1-41.

L'adozione di questo approccio offre il grande vantaggio di dotare la presentazione di sufficiente modestia, oltre ad essere in linea con gran parte degli insegnamenti psicologici più recenti: siamo o non siamo i prodotti del nostro ambiente, gli schiavi di quel gigantesco mostro chiamato società, che, naturalmente, è il vero responsabile dei nostri fallimenti così come dei nostri successi? Molti economisti hanno la tendenza a cadere nella trappola deterministica quando tessono le lodi della mano invisibile: hanno cioè la tendenza a vedere quanti offrono beni sul mercato come individui che vendono ciò che i loro clienti sono pronti a comprare e che realizzano un profitto nella misura in cui la curva di domanda si trova sufficientemente spostata a destra. Se qualcosa non funziona, si dirà che gli operatori in difficoltà risentono di un deterioramento delle loro ragioni di scambio o di una carenza di domanda effettiva. Non mancano certo i macroeconomisti che sostengono un simile determinismo, secondo cui il sistema non può andare avanti o espandersi senza essere trainato da una qualche forza esterna: una dea della storia, un piano di sviluppo governativo, un *deficit* di bilancio.

Chi scrive non condivide questa visione. Mi considero uno schumpeteriano e ritengo necessario sottolineare l'importanza dell'offerta secondo le seguenti linee: la concorrenza è monopolistica e non atomistica; le opportunità sono date, ma nuove opportunità sono anche aperte dalle innovazioni che riguardano sia i prodotti sia i processi produttivi; i gusti in genere sono dati, ma spesso sono in attesa di essere scoperti, e, se già sono noti, di essere coltivati fino a raggiungere gradi di elevata raffinatezza. Aggiungerò che l'offerta potenziale ha certamente bisogno della domanda complementare, ma l'offerta può creare la propria domanda con una campagna di vendite aggressiva grazie agli effetti del moltiplicatore degli investimenti autonomi che nascono da nuove conoscenze e dalla concorrenza per lo sfruttamento di opportunità di crescita e cambiamenti strutturali di lungo periodo. Senza dubbio la mano invisibile è un coordinatore potente, ma ciò che essa coordina in un mondo che cresce (se trascuriamo le decisioni di adattamento passivo delle industrie e delle imprese in declino) è una massa di progetti ambiziosi perseguiti in condizioni di concorrenza attiva, se non aggressiva.

Ho cominciato con questa premessa per ricordare che ho una visione personalistica dell'economia in un sistema di mercato in generale, una visione in contrasto con interpretazioni meccaniche favorevoli a idee di pianificazione e controlli centrali, a misure di controllo della

domanda e a politiche industriali. Dirò più avanti dove e quando questa visione si è formata. Resterà aperto un problema: quale parte della mia vita devo attribuire alle circostanze, e quale ai miei sforzi e alle mie decisioni? La risposta è una domanda retorica: chi può pretendere di aver trovato una soluzione al problema della "imputazione", quando il problema presenta un grado di complementarità così elevato come in questo caso?

I. - Prime esperienze

Sono nato e cresciuto in un piccolo centro tessile della Bassa Slesia (che allora era una provincia della Prussia). Ho avvertito le prime volte la "questione sociale" con le favole di Grimm e il folklore di quei luoghi, che avevano visto nel 1844 la rivolta del proletariato tessile. Il mio ambiente familiare era quello della piccola-media borghesia: contadini, piccoli commercianti, artigiani. Il modo di pensare era borghese, imprenditoriale, a volte criticato come troppo mercantile, soprattutto da parte di vicini o parenti radicati nella tradizione prussiana. Gli impiegati statali della famiglia erano invidiati per il poco lavoro e — soprattutto durante la grande crisi — per il reddito sicuro. La pensava così anche mio padre, che prima del 1929 era troppo occupato per avere tempo per me, ma che dopo il 1929 non riuscì mai a guadagnare abbastanza per pagarmi gli studi. Dovetti quindi meritarmi una borsa di studio per gli anni del ginnasio-liceo, ove due insegnanti ebbero il merito di accorgersi del mio interesse per le lingue e la filosofia.

Nei miei sforzi di capire perché le condizioni economiche della famiglia erano tanto peggiorate agli inizi degli anni trenta e perché le code agli uffici di collocamento diventavano sempre più lunghe, mi misi a indagare i fatti, senza avere ovviamente una teoria, e mi conquistai la fama di essere un piccolo esperto di storia contemporanea. I giornali (che leggevo a casa) mi affascinavano ancor più dei romanzi gialli (che leggevo a scuola sotto il banco).

Ma era sempre più difficile dare un senso alle notizie. Brüning era uno statista con un dottorato in economia, come Stresemann prima di lui, ma non sapeva trasmettere un messaggio convincente, mentre Hitler urlava e i suoi seguaci nazisti marciavano nelle strade, come se la disoccupazione e la povertà potessero essere sconfitte con la forza.

Possibile che nessuna scienza accademica fosse in grado di fornire una risposta, che esperti di nessuna professione facessero sentire la propria voce? Oltre alla disoccupazione, l'altra preoccupazione della gente era l'inflazione che, a quanto pareva, si era divorata i risparmi dei miei nonni dieci anni prima. Ma se l'inflazione era stata la conseguenza della guerra, come a volte si sentiva dire, come poteva costituire un pericolo in tempi in cui praticamente non c'era uomo politico che non parlasse di disarmo? Mi sembrava che l'opinione pubblica fosse molto disorientata. Ricordo di aver sentito dire che il paese aveva bisogno di un uomo forte, capace di azione, non importa quale. *A posteriori*, ci sono buoni motivi per pensare che la storia del mondo avrebbe preso un corso meno disastroso se ci fosse stata offerta, imposta come bene pubblico, una buona conoscenza economica. Anche se ero giovane, sentivo che mancava qualcosa.

Gli ultimi tre anni di scuola furono meno difficili da un punto di vista economico. Il miglioramento incoraggiò la mia trasformazione da pio credente nelle virtù dell'altruismo e dello spirito comunitario in un giovane ribelle, che era fiero di sentirsi chiamare scettico. Gli scritti di Nietzsche, forse un po' fraintesi, alimentavano la mia protesta contro l'idealismo collettivista propagandato e sfruttato biecamente dai nazisti. E una prima storia d'amore mi portò ad esaltare il ruolo dell'individuo nella famiglia. Ero sicuro che saremmo stati migliori dei nostri genitori e che avrei sviluppato le capacità del mio intelletto per evitare gli errori di mio padre, conquistandomi l'invidia altrui e non la pietà che, con poca grazia, alcuni mi avevano elargito negli anni di maggiore miseria. Non volevo più farmi prete o predicatore; mi sarebbe paciuto invece fare il giornalista o l'avvocato per scuotere e sfidare il senso comune. Le mie convinzioni sempre più individualistiche si rafforzarono quando nell'aprile del 1939 fui chiamato al lavoro obbligatorio (*Reichsarbeitsdienst*), dove collettivismo e costrizione avevano la pretesa di sostituire l'intelligenza e la motivazione.

La vita universitaria fu una liberazione. A Breslau, nel 1940, gli studi di legge mi sembrarono un inizio interessante, grazie alle lodi di un giovane professore che aveva apprezzato il modo non convenzionale con cui un principiante aveva discusso un caso esoterico. L'economia, a cui avevo dato un'occhiata durante il secondo trimestre, mi sembrò noiosa, con l'eccezione delle eloquenti lezioni di economia politica di Günter Schmolders. L'economia aziendale, presa in considerazione per motivi pecuniari, innalzò la fiducia in me stesso a livelli malsani. La scelta finale fu il prodotto delle circostanze: l'Università di Kiel, che mi si presentò

come un rifugio intellettuale dopo la mia chiamata in Marina nel 1941, non dava lauree in economia aziendale, ma offriva, grazie al *Kiel Institute*, splendidi corsi di economia, soprattutto quelli di Walther Hoffmann e August Lösch. Per due trimestri sfruttai quest'occasione grazie ad un accordo speciale, che mi permetteva di fare il servizio militare nei locali di quello stesso istituto che dovevo essere chiamato a dirigere ventisette anni dopo il mio esame di laurea nel 1942.

Quando, dopo aver prestato servizio durante la guerra in un sottomarino, la mia avventura in Marina terminò in un campo di prigionieri in Inghilterra, da economista *in fieri* mi autopromossi docente di economia. Il mio insegnamento metteva in evidenza quale processo sociale spontaneo si manifestasse anche in situazioni di libertà limitata: scambi bilaterali, un mercato per i beni e i servizi che comprendevano anche le attività culturali, la moneta come creazione del mercato, la specializzazione per accrescere il tenore di vita e la stima in se stessi. Secondo la migliore tradizione liberale inglese, il colonnello Vickers, comandante del campo, si incaricò lui stesso di aprire gli scambi con il mondo esterno: prestazioni di lavoro venivano esportate in cambio di cibo per migliorare il tenore di vita oltre il livello iniziale di sussistenza. L'osservazione di questo esperimento, che potevo confrontare con la mia esperienza passata di lavoro obbligatorio in Germania, e la lettura della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, uno dei pochi libri della biblioteca del campo, furono esperienze determinanti per il mio modo di vedere il mondo.

Ci fu una persona che allora si accorse di quello che stavo maturando: un ufficiale dell'*Intelligence* britannica (Rossiter, *alias* Philipp Rosenthal, delle ceramiche Rosenthal), dopo un lungo colloquio su questioni politiche e filosofiche, decise di anticipare il mio rilascio all'ottobre del 1946. Le sigarette che portavo con me come riserva di valore nel mio viaggio verso la Germania del Nord risultarono di vitale importanza per i miei genitori, i quali, in quanto rifugiati, erano costretti a vivere con le 1.000 calorie al giorno o poco più che il sistema ufficiale di razionamento era in grado di offrire. Dopo due mesi di disoccupazione alla ricerca di un impiego, passati per lo più in treni sovraccarichi e nelle sale di aspetto delle stazioni, fui assunto da Walther Hoffmann come suo assistente all'Università di Münster.

II. - Tra teoria e pratica

La fortuna era dalla mia parte perché Hoffmann, aldilà dell'economia, era completamente immerso nel problema della ricostruzione dell'università. Ebbi così piena libertà nell'organizzazione dei suoi seminari su Barone e Walras, su Viner e Hicks, e sulla teoria economica del socialismo di Lange e di Lerner. Finalmente capii cos'era il problema dell'allocatione. I seminari di Müller-Armack sulla "Economia sociale di mercato" (un termine che doveva diventare il marchio del miracolo economico della Germania Occidentale), furono una delusione per la mancanza di rigore, ma mi insegnarono l'importanza della proprietà privata e i limiti dei processi redistributivi.

La mia tesi di dottorato, sul problema di come la Germania Occidentale doveva organizzare i risarcimenti dei danni alla proprietà causati dai bombardamenti e dall'evacuazione, era stata concepita quando ero ancora in campo di prigionia; fu presentata e accettata da Hoffmann e Müller-Armack alla fine del 1947.² La tesi era basata sull'idea che il modo migliore di effettuare una redistribuzione per correggere i passati danni di guerra era modificare la distribuzione della proprietà con un unico cambiamento *una tantum* piuttosto che con una prolungata interferenza nel processo di formazione del reddito. La mia proposta era una esemplificazione del principio "redistribuzione ora, crescita dopo", ma, contrariamente alle ambiziose aspettative del suo ideatore, non ebbe la minima influenza sul dibattito politico pubblico intorno a questo problema, che fu molto vivace. Una discussione della tesi con Friederike Koppelman fu per me molto più gratificante, perché portò prima a una collaborazione per preparare gli orali dell'esame di dottorato e poi ad un matrimonio molto felice che dura da più di trentacinque anni.

La riforma monetaria del 1948, unita alla coraggiosa decisione di Erhard di abolire la maggior parte dei controlli sui prezzi, fu quasi un esperimento controllato di liberalizzazione, e servì a dimostrare che i buoni consigli, forniti dai principali economisti, potevano avere un'alta produttività sociale. La professione degli economisti, che non era riuscita ad evitare la grande crisi, si dimostrò all'altezza delle mie confuse aspettative di quando ero bambino. La mia scelta professionale mi apparve giustificata.

² GIERSCH, HERBERT, *Der Ausgleich der Kriegslasten vom Standpunkt sozialer Gerechtigkeit*, Recklinghausen 1948.

Avendo letto la *Teoria Generale* di Keynes insieme a Herbert Timm in un altro campo per prigionieri di guerra con l'esperienza delle politiche di pieno impiego perseguite in Germania da Schacht dopo il 1933, fui deluso al sentire Joan Robinson esporre un keynesismo volgare in una conferenza all'Università di Münster. Era Amleto senza il Principe di Danimarca: una teoria e una politica di pieno impiego senza i salari. La mia stima per la macroeconomia fu ulteriormente indebolita dalla lettura dei ristagnisti americani che andavano visitando la Germania per consigliare politiche economiche espansive. La loro convinzione, sbagliata, era che la nostra disoccupazione fosse keynesiana, mentre invece era di tipo classico e nasceva dall'afflusso di rifugiati e dalla distruzione fisica dello *stock* di capitale. Il prezzo alla base di tutto il problema era clamorosamente assente anche dalla conferenza di Tinbergen che parlò della scarsità di dollari senza nominare il tasso di cambio. Certamente la mia formazione come economista non era stata la migliore, ma nessuno dei miei insegnanti aveva ignorato i prezzi relativi.

In queste circostanze Wassily Leontief, che insegnò al seminario di Salisburgo dell'Università di Harvard, si rivelò, con mia grande sorpresa, un teorico dell'equilibrio. Leontief almeno era consapevole dell'importanza dei processi di sostituzione che non potevano essere espressi da un'analisi di *input-output*. L'intera classe era ottima. Basti ricordare i nomi di alcuni dei presenti: Odd Aukrust, Gerard Debreu, L.M. Koyck, Göran Ohlin, Bob e Barbara Solow. L'anno accademico successivo (1948-49) ebbi un'esperienza ugualmente straordinaria come *British Council Fellow* alla *London School of Economics* dove rimasi colpito soprattutto da Lionel Robbins, Friedrich Hayek e James Meade, tra i professori, e da William Baumol, Graeme Dorrance, Terence Hutchison, Alan Peacock e Ralph Turvey tra i membri più giovani del corpo insegnante. William Hutt e L.M. Lachmann, "visiting professors", accrescevano il clima austriaco del luogo, come Gottfried Haberler e Friedrich Lutz che si fermarono alla L.S.E. mentre andavano dagli USA in Europa per l'estate. Sono stato molto fortunato ad aver avuto la possibilità di incontrare così presto tutti questi grandi personaggi, subito dopo la guerra.

Dato il mio interesse per l'economia internazionale, mi trovai a partecipare al seminario di Meade, che offriva una sintesi di micro e macroeconomia, di pensiero keynesiano e classico, di teoria positiva e normativa, di pianificazione e di funzionamento del meccanismo dei prezzi. Meade mi ha insegnato come il rigore del ragionamento si possa accompagnare a gentilezza, umanità e onestà in uno studioso che

ammirai e ammiro come il prototipo del *gentleman* inglese. Il mio modesto contributo a quello che ancora penso sia stato il miglior seminario a cui abbia mai partecipato fu un *paper* sulle conseguenze locazionali di una unione doganale,³ scritto nello spirito di August Lösch.

Per un giovane economista con il mio passato e le mie convinzioni fu facile scegliere tra Hayek e Laski, che rappresentavano gli antipodi alla L.S.E. in fatto di posizioni politiche. Non riuscii però a capire fino in fondo la teoria economica di Hayek, soprattutto la sua teoria del capitale e della crescita, e la rilevanza dell'“effetto Ricardo” su cui si è discusso tanto accanitamente. Tra tutte le figure di primissimo piano che allora insegnavano alla L.S.E. mi sono lasciato sfuggire solo Popper, ma nessuno mi aveva parlato né di lui né del suo lavoro. Quando un gruppo di economisti tedeschi, tra i più importanti in Germania, visitò l'*Oxford Institute of Statistics* nel marzo 1949, fui invitato a fare da interprete durante l'incontro, e rimasi colpito dalla notevole differenza di livello tecnico tra inglesi e tedeschi. Capii allora quanto capitale umano era andato perduto sotto il dominio nazista.

Al mio ritorno a Münster sposai Friederike che mi aveva temporaneamente sostituito come assistente di Hoffmann, e iniziammo una gara in cui lei doveva dare alla luce il nostro primo figlio mentre io dovevo portare a termine la tesi di libera docenza su occupazione e crescita, che avevo cominciato a Londra dopo aver scoperto i lavori innovatori di Harrod e Domar. Lei perse la gara, ma il mio prodotto, anche se piacque alla facoltà, nella pratica si rivelò molto inferiore. Mentre nostro figlio Volker doveva diventare un economista applicato impegnato a promuovere lo sviluppo in una regione strutturalmente arretrata, il mio studio non riuscì mai a raggiungere lo stadio della pubblicazione. Quando mi trasferii a Parigi per lavorare per l'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica), rimasi colpito dal contrasto tra l'economia necessaria per affrontare i problemi del mondo reale e le costruzioni formali vuote di contenuto empirico che continuamente rimaneggiavo nella tradizione di quella che Leontief chiamava “teorizzazione implicita”. Tra l'altro, fu proprio per raccomandazione di Leontief che mi fu offerto il posto a Parigi.

Il gruppo che lavorava all'OECE era diretto da Cairncross e poi da Reddaway e comprendeva Juist Faaland, Koht Norbye, Jack Parkinson

³ GIERSCH, HERBERT, “Economic Union Between Nations and the Location of Industries”, *Review of Economic Studies*, Londra, Vol. XVII (1949-50).

e Maurice Fg. Scott, tutti economisti con una buona preparazione analitica e molto più versati nell'arte di interpretare fatti e dati correnti della maggior parte degli economisti che avevo conosciuto fino a quel momento (esclusi Hoffmann e Leontief). Quando la bilancia dei pagamenti tedesca andò in *deficit* dopo lo scoppio della guerra di Corea, la mia nazionalità fece di me la scelta naturale per collaborare con un gruppo di lavoro del Comitato Economico di Erich Roll che era stato incaricato di trovare le ragioni più profonde del *deficit* e di analizzare i possibili rimedi. Dato che molti dei delegati non erano economisti, la teoria di cui si servivano o che erano disposti ad accettare era per la maggior parte teoria “fatta in casa” (o, come David Henderson l'ha chiamata recentemente, del tipo “fatevelo da voi”), senza un ruolo per i prezzi relativi, i tassi di cambio, l'elasticità e altri termini essenziali per capire come funzionano i mercati. Per fortuna Cairncross era stato in precedenza in Germania in missione insieme a Per Jacobsson e aveva autorevolmente concluso che l'economia tedesca era fundamentalmente sana. Il lavoro particolareggiato del gruppo, a cui Bonn forniva tutte le informazioni pensabili, non fece dunque alcun danno. Retrospectivamente, questo “spogliarello dell'economia tedesca” si rivelò la preparazione ideale per il mio lavoro successivo di membro del Consiglio di Esperti Economici della Germania (1964-1970).

Dopo l'anno passato all'OECE mi fu chiaro che lavorare in una organizzazione internazionale — nonostante lo stipendio astronomico — era meno gratificante della libertà della professione accademica, fatti salvi alcuni brevi periodi necessari per avere il polso dei problemi mondiali più urgenti. D'altra parte, dopo il primo trimestre d'insegnamento all'Università di Münster mi chiesi se non c'era il rischio che le mie lezioni diventassero noiose, se smettevo di occuparmi della realtà economica e delle politiche governative, e non sarei incorso rapidamente nei rendimenti decrescenti del ragionamento astratto. Dopo tutto, non sono molti i teoremi interessanti che possono essere derivati da poche ipotesi di comportamento degli agenti senza cadere in un “*jeu d'esprit*” che soddisfa l'orgoglio e la curiosità professionale, ma induce gli studenti a pensare che questo nostro mondo è pieno di paradossi, reazioni anomale e imperfezioni di mercato che aspettano un saggio intervento del governo. Forse questa è l'occasione giusta per scusarmi con i miei primi studenti per aver insegnato loro economia senza conoscere bene la realtà economica. I miei sforzi successivi di colmare la lacuna furono facilitati dall'invito dell'OECE a ricoprire un incarico

temporaneo nel 1952, prorogato al 1953, questa volta come capo di una divisione che doveva affrontare quello che ancora è un compito non terminato: la liberalizzazione delle partite invisibili del commercio internazionale.

Dopo un ulteriore anno di insegnamento (a Münster e alla Università Tecnica di Braunschweig per una supplenza) ottenni la cattedra (di economia politica) all'Università della Saar, di recente fondazione, a Saarbrücken, che allora faceva parte dell'economia francese. All'età di meno di 34 anni avevo ogni motivo di lodare la mano invisibile che, nonostante Hitler e la sua guerra e i 15 mesi di prigionia con gli inglesi, mi aveva permesso di raggiungere lo scopo della mia vita professionale senza nessuna perdita di quella risorsa non rinnovabile chiamata tempo. I segnali dati dalla mano invisibile erano stati le opportunità: personalità stimolanti da cui imparare, offerte di lavoro da considerare come sfide. Naturalmente c'era stata anche la fortuna: nella scelta di un argomento di studio, che si rivelò avere un'alta elasticità di domanda rispetto al reddito, e nell'acquisizione di un immeritato vantaggio nelle ragioni di scambio in seguito alle pesanti perdite che la guerra aveva inflitto al gruppo dei miei coetanei. Perfino il fatto che il luogo dove ero nato e cresciuto fosse diventato inaccessibile fu un vantaggio: in quanto rifugiato avevo la piena libertà di scegliere di vivere nel luogo che offriva le migliori prospettive nel lungo periodo. Almeno dal punto di vista della mia contabilità soggettiva, il mio flusso di reddito cominciò a contenere un consistente elemento di rendita. Il problema era come giustificarlo negli anni a venire.

Quando ebbi la cattedra all'Università della Saar, il dipartimento di economia quasi non esisteva. Il *referendum* dell'ottobre del 1955 portò al potere i partiti filo-tedeschi che espressero la loro intenzione di chiudere quello che chiamavano un "prodotto dell'imperialismo culturale francese" e di dare ai figli buone borse di studio per frequentare qualche bella vecchia università tedesca. La mia carriera di professore stava per finire prima di cominciare. C'erano pochissimi studenti e nessuno sembrava abbastanza qualificato per un dottorato in economia. Né avevo tempo per studiare e per scrivere, perché sembrava cruciale innanzitutto rafforzare l'istituzione, raccogliendo fondi, cooptando colleghi, concordando nuove norme e regole, impegnandosi in noiosi esercizi di autogestione. I professori a cui offrivamo una cattedra volevano studenti, e i pochi studenti che avevamo erano preoccupati vedendo che i professori, dopo qualche mese di insegnamento, li lasciavano per andare in istituti di maggior prestigio. Ciononostante

riuscimmo ad avere Paul Senf al termine del suo mandato come ministro delle finanze, Herbert Timm, che restò con noi per più di due anni, Wolfgang Stützel e Elisabeth Liefmann-Keil, Egon Sohmen, e godemmo della compagnia intellettuale di due eminenti professori di legge: Ernst-Joachim Mestmäcker, acuto studioso di leggi *antitrust* e di politiche concorrenziali, e Werner Maihofer che si stava specializzando in filosofia sociale e che successivamente, negli anni settanta, diventò ministro nel governo di Bonn. Se si aggiunge la presenza di Ralph Dahrendorf nel dipartimento di filosofia si può avere un'idea dello spirito delle nostre vivaci discussioni su temi fondamentali del liberalismo. Verso il 1960 l'Università della Saar era ormai abbastanza ben avviata, ed era ancora un ambiente così vivace che non mi è costato molto rifiutare le offerte allettanti che mi venivano rivolte da parte di università tedesche con una lunga tradizione alle spalle.

Negli anni cinquanta ho scritto soprattutto sulle politiche del ciclo economico, fra l'altro, un articolo sul principio di accelerazione e la propensione a importare,⁴ risultato della mia esperienza all'OECE, e un articolo sull'"optimum del commercio internazionale"⁵ (entrambi tradotti per gli *International Economic Papers*), che tendeva a introdurre la concorrenza monopolistica e le aliquote dei dazi doganali in considerazioni relative al commercio internazionale o all'economia del benessere, ma non riuscì ad essere abbastanza chiaro nelle tesi che sosteneva; uno dei suoi critici vi vide perfino una difesa del protezionismo. Da quella volta ho preso l'abitudine di sottoporre ogni lavoro alla critica dei migliori giovani studiosi che mi sono vicini. Olaf Sievert svolse questo compito perfettamente in occasione del mio primo volume di politica economica. A volte insisteva perché riscrivessi lunghi passaggi che in un primo momento erano apparsi del tutto soddisfacenti al loro autore. Sievert ha avuto anche il merito di avermi costretto ad abbandonare quel naturale orgoglio che un autore ha per le proprie idee e che spesso rende il lavoro di gruppo un'esperienza spiacevole. In questo spirito si andò lentamente formando intorno a noi un'atmosfera intellettuale che attirò altri validi studiosi: Lutz Hoffmann, Klaus Stegemann, Manfred Streit, Gerhard Fels, Juergen B. Donges e Wolfgang Kasper. Tutti, come Sievert, hanno fatto strada e hanno avuto una cattedra o trovato occupazioni ancora più interessanti.

⁴ GIERSCH, HERBERT, "Akzelerationsprinzip und Importneigung", in: *Weltwirtschaftliches Archiv*, Vol. 70, N. 2, 1954.

⁵ GIERSCH, HERBERT, "Das Handloptimum. Ein Beitrag zur Theorie der Wirtschaftspolitik". In: *Weltwirtschaftliches Archiv*, Vol. 76, N. 1, 1956, pp. 1-40. (Tradotto per: *International Economic Papers*, N. 7, Londra, New York 1957).

L'Università di Yale, alla quale fui invitato come "visiting professor" per l'anno accademico 1962-63 (grazie a William Fellner, Jim Tobin e Gustav Ranis), aveva tutti i vantaggi e gli svantaggi della specializzazione. Se si escludono i grandi nomi, era sorprendente vedere quanto grande era la conoscenza che ciascuno aveva del proprio campo e quanto scarso era l'interesse per gli altri problemi. Per contrasto, ricordo ancora un'intensa discussione su problemi filosofici e metodologici con Paul Streeten e Mike Montias, che all'improvviso ci fece accorgere che non a caso eravamo tutti e tre europei. Naturalmente sentivo questo stesso accento europeo anche in Raymond Goldsmith, Henry Wallich, Robert Triffin, Bela Balassa e Friederich Lutz che quell'anno era anche lui "visiting" a Yale. Gli studenti del mio corso di dottorato studiavano molto e, in media, avevano una preparazione tecnica superiore a quella dei miei studenti in Germania, ma non erano all'altezza dei migliori che erano venuti a Saarbrücken. Una breve visita per dare un *paper* al seminario di Gottfried Haberler mi dette l'impressione che il clima di Harvard fosse vagamente più europeo. Gli Stati Uniti comunque, anche se avevano aspetti affascinanti e ambienti molto europei, non possedevano quel sostrato culturale di ampio respiro che faceva dell'Europa un posto per viverci per sempre. D'altra parte, per un professore quale ero non c'era posto migliore della Germania per una vita soddisfacente. Deciso a tornarvi, i tre articoli che portai a termine a Yale, sulle politiche di promozione della crescita e sulle politiche regionali strutturali, furono scritti in tedesco e non in inglese, e furono pubblicati senza passare attraverso la critica incisiva di cui avevano bisogno.

III. - Consigliere pubblico

Al mio ritorno sembrava che mi attendesse un compito molto importante. Molte pagine, forse troppe, del mio libro del 1960⁶ erano state dedicate alle previsioni economiche e alle prescrizioni di politica economica. Per questo la "Verein für Sozialpolitik", la Società tedesca degli economisti, mi aveva chiesto di organizzare nel 1962 un seminario sull'analisi congiunturale e sulle previsioni economiche, e nel 1963 un

⁶ GIERSCH, HERBERT, *Allgemeine Wirtschaftspolitik*, Erster Band: "Grundlagen". Wiesbaden 1960.

altro seminario su economia normativa e precettistica economica. Diventai così un candidato per il Consiglio di esperti economici di nuova istituzione, che da tempo era voluto da Erhard, Ministro dell'economia, per avere un alleato istituzionale contro la *lobby* industriale e finanziaria che aveva diretto accesso al Cancelliere Federale Adenauer. Il Consiglio aveva l'appoggio anche dell'opposizione nella misura in cui i socialdemocratici vedevano che la scienza economica era dalla loro parte. Per me il Consiglio aveva soprattutto l'attrattiva di esser indipendente sia dai gruppi d'interesse organizzati, sia dal Governo, contrariamente a quello che accade negli Stati Uniti. Altri economisti che avevano espresso le proprie opinioni nella fase preparatoria (mentre io ero a Yale) pensavano che questa indipendenza fosse inopportuna o impossibile, e le loro dichiarazioni migliorarono ulteriormente la mia posizione nella lista dei candidati ai cinque posti da coprire: tre per economisti indipendenti e due per persone con un'esperienza pratica e legami con il mondo imprenditoriale e sindacale. Alla prima riunione dei cinque eletti arrivai alla conclusione che dovevo rinunciare all'incarico. Anche se l'onorario era allettante, temevo che i due non-economisti potessero al massimo dare un contributo marginale, e avevo capito che uno degli altri due esperti non era molto disponibile a svolgere una parte attiva. Non mi sentivo in grado di far fronte al 50 per cento del lavoro che sarebbe ricaduto su di me. E poi, la professione non avrebbe attribuito a me il 100 per cento della colpa se tutta la vicenda si fosse risolta in un fallimento? Scrisi quindi al ministro dell'economia (il successore di Erhard, che nel frattempo era diventato Cancelliere) per declinare l'incarico. Dopo tutto, a Parigi c'era sempre Raymond Goldsmith che aspettava la mia collaborazione per mettere in piedi il *Development Centre* dell'OCSE.

A Parigi ricevetti la visita di un inviato del ministero, il quale per tutta una serata esercitò su di me pressioni morali perché accettassi di far parte del Consiglio. Lusingato e depresso nello stesso tempo, mi convinsi che dovevo acconsentire, dati i miei sogni e traumi infantili e la mia convinzione che l'economia fosse un bene pubblico. Una conferma del rifiuto sarebbe forse stato un bene per la mia famiglia, ma non per la stima in me stesso. Se c'era un elemento di rendita nel mio reddito, questa era indubbiamente una buona occasione per compensarlo. Ma come evitare che il Consiglio fosse un disastro, come prevedevano molti, compreso Erich Schneider in una conversazione privata che ebbe con me, in occasione del 50esimo anniversario del *Kiel Institute*, il giorno in cui furono resi pubblici i nomi dei "cinque saggi"?

Scrivere rapporti non era per me un compito nuovo, ma dare a questi rapporti una linea e riuscire poi a farli approvare dagli altri quattro sarebbe stata la vera difficoltà. Anni prima avevo letto un libro di Edwin Nourse che raccontava la propria esperienza come membro del *Council of Economic Advisers* degli Stati Uniti, con il titolo, programmatico, "Economics in the Public Service".⁷ Il libro indicava la via lungo la quale procedere per riuscire: non discostarsi dagli obiettivi fissati dalla legge (stabilità del livello dei prezzi, alti tassi di occupazione, equilibrio della bilancia dei pagamenti insieme a un tasso di crescita adeguato) e attenersi alle norme scientifiche prevalenti nella professione. Ma qualcosa in più sarebbe stata necessaria. Quando gli studenti organizzarono una fiaccolata davanti alla nostra casa per manifestare la loro approvazione per la mia scelta di respingere le offerte di altre università, avevo sintetizzato i miei sentimenti contrastanti parafrasando un famoso detto di Alfred Marshall: non si può essere un buon economista e avere la fama di buon patriota. L'implicazione era che la scienza economica come bene pubblico può non trovare il sostegno popolare nell'arena politica.

Le cose andarono proprio così. Con l'aiuto di Olaf Sievert e di Gerhard Fels riuscimmo a scrivere il primo rapporto annuale (entro novembre 1964) mantenendoci più o meno all'altezza degli *standard* che ci eravamo dati. Per fortuna per la coesione del gruppo, in giugno ci eravamo sentiti in dovere di inviare al Governo qualche anticipazione del rapporto, che sosteneva la necessità di un aggiustamento del cambio per combattere l'inflazione importata. Non ricevemmo alcuna risposta, e fummo costretti a ripetere con decisione la proposta nel rapporto annuale⁸ che per legge doveva essere pubblicato e presentato al Parlamento. Il rapporto aveva quindi un contenuto esplosivo, data la fedeltà della Germania Occidentale al sistema di Bretton Woods e dato che — dopo l'introduzione della convertibilità per i movimenti di capitale — il sistema era diventato sempre più rigido in fatto di aggiustamenti dei tassi di cambio. In queste circostanze, quando il rapporto fu pubblicato il Governo lo criticò duramente per aver espresso una preferenza irrealistica per la flessibilità dei cambi. I *mass media* e il mondo industriale e finanziario condivisero il giudizio del Governo, mentre gli economisti — con l'eccezione di Karl Schiller e

⁷ NOURSE, EDWIN G., *Economics in the Public Service*, New York 1953.

⁸ *Stabiles Geld - Stetiges Wachstum*. Jahresgutachten 1964/65 des Sachverständigenrates zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Mainz, Stoccarda 1965.

pochi altri — non intervennero. Ci apparve chiaro che avevamo perso la battaglia. Il Cancelliere Erhard dichiarò che avevamo dato pietre a un pubblico che voleva pane, e uno dei più importanti commentatori osservò che l'economia nata nelle torri d'avorio si era rivelata capace solo di un cattivo servizio per il pubblico. Purtroppo Fritz Meyer dell'Università di Bonn abbandonò un poco alla volta il lavoro del Consiglio per motivi di salute, e io mi accingevo a diventare — nel gruppo — l'unico economista della torre d'avorio.

Il chiasso intorno ai tassi di cambio aveva distratto l'attenzione del pubblico da un altro importante prezzo su cui avevamo insistito nel primo rapporto: il saggio di salario. Dopo lunghe discussioni, il membro del Consiglio che era vicino alle organizzazioni dei lavoratori si lasciò convincere che il mantenimento della piena occupazione e della stabilità dei prezzi richiedeva che i salari crescessero in misura quasi proporzionale alla produttività del lavoro, con le debite correzioni per variazioni: 1) nelle ragioni di scambio con l'estero; 2) nei costi per unità di capitale. L'aggiunta delle ragioni di scambio nella determinazione approssimata, popolare ma duramente contestata, di obiettivi-guida per i salari, aiutò i rappresentanti dei sindacati (compreso Wilhelm Haferkamp, che successivamente fu per molto tempo membro della Commissione CEE) a trovare un accordo sostanziale con i rappresentanti delle associazioni degli imprenditori che, a loro volta, erano decisi sostenitori della necessità di tener presente anche il costo unitario del capitale. Il 17 giugno 1965 il Consiglio raggiunse una specie di accordo tripartito su questa norma salariale e presentò per sommi capi un possibile schema per quello che il secondo rapporto doveva chiamare "stabilizzazione senza ristagno".⁹ L'idea era che si poteva ridurre un tasso di inflazione, che nel 1965 era di poco superiore al tre per cento, senza perdite di produzione o di occupazione, se la componente d'inflazione negli aggregati nominali e nei prezzi (vale a dire spesa pubblica, incrementi salariali, tassi di interesse, piani di investimento) fosse simultaneamente e gradualmente ridotta, per esempio, di un punto all'anno in un programma su cui esistesse un accordo tra governo, sindacati e associazioni degli imprenditori e che perciò apparisse credibile a tutti. Il momento per rendere operante una politica di aspettative razionali di questo tipo era molto favorevole, poiché si poteva considerare l'economia in un equilibrio inflazionistico. Per ovvi motivi quella volta fummo

⁹ *Stabilisierung ohne Stagnation*. Jahresgutachten 1965/66 des Sachverständigenrates zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Mainz, Stoccarda 1965.

attenti a non sollevare il problema del tasso di cambio, ma non avevamo dubbi che parallelamente sarebbe stata indispensabile una rivalutazione per frenare la pressione inflazionistica proveniente dall'estero. La nostra attenzione si concentrò sempre di più su questo punto in rapporti successivi, ove cominciammo a sottolineare il fatto che il tasso di inflazione in Germania era determinato in gran parte dal livello dei prezzi esteri e dal tasso di cambio, e che l'annuncio di una rivalutazione poteva ottenere lo scopo di stabilizzare i prezzi senza conseguenze negative per la bilancia dei pagamenti.

In due conversazioni con Erhard (a Saarbrücken prima della presentazione del rapporto e successivamente in un incontro su questo tema a Bonn) sostenemmo la necessità di una politica di aspettative razionali secondo il nostro schema, sottolineando i grandi vantaggi che potevano derivare da misure che permettessero la costanza quasi totale dei prezzi relativi in termini reali nel corso di una politica di lotta all'inflazione. Purtroppo i nostri sforzi di persuasione risultarono inutili: Erhard, che per temperamento non era certo un "gradualista", si alleò con Blessing, presidente della *Bundesbank*, e con il presidente della confederazione industriale per decidere a favore della *gewollte Rezession* (recessione voluta), come la definì allora ministro dell'economia. Ci fu così un calo dell'occupazione, che alla fine portò alle dimissioni di Erhard negli ultimi mesi del 1966.

Con il secondo rapporto il Consiglio si era guadagnato la reputazione di *pouvoir neutre* e, con la nomina a ministro dell'economia di un economista (Karl Schiller), i rapporti con il governo diventarono quanto di più produttivo si potesse sperare. La vera prova doveva però arrivare nel 1968, quando il Consiglio (con l'eccezione di Stützel, chiamato a succedere a Meyer) riconobbe e sottolineò la necessità di una rivalutazione; in una lettera al Cancelliere, il Consiglio metteva al corrente il Governo delle posizioni che avrebbe esposto con maggiori particolari nel rapporto annuale di imminente presentazione. In un incontro in ottobre con il Cancelliere Kiesinger, Blessing, Schiller e F.J. Strauss (allora ministro delle finanze), fu chiaro che la paura di cedere i voti degli agricoltori a un partito dell'estrema destra avrebbe indotto il Governo della "grande coalizione" a introdurre sussidi alle importazioni e imposte sulle esportazioni come surrogati di una rivalutazione. Così avvenne, simultaneamente all'uscita del rapporto annuale. Quando Schiller cercò di difendere la sua politica di mezze misure davanti al Consiglio dei consulenti del suo ministero dell'economia (di cui ero diventato membro nel 1961), si trovò davanti un *memorandum* che

raccomandava di procedere immediatamente ad una rivalutazione. Ma i democratici cristiani, sotto l'influenza di Hermann J. Abs, il banchiere di maggior reputazione, e di F.J. Strauss, erano decisi a difendere a tutti i costi la vecchia parità. Avevo la sensazione che la professione degli economisti, che aveva taciuto ai tempi della grande crisi, avesse ancora una volta una funzione storica da svolgere. Forte di questa incoraggiante convinzione, insieme a Egon Sohmen cominciai un giro di telefonate chiamando all'appello tutti i professori di economia delle università della Germania. Più di 100 si dichiararono a favore della nostra decisione di liberalizzare il tasso di cambio, ma ci vollero altri cinque mesi e le elezioni generali (con un cambiamento di Governo) prima che le forze del mercato vincessero, almeno per il momento.

I sei anni passati come membro del Consiglio mi hanno insegnato che la scienza economica come bene pubblico è poco efficace se non è venduta in modo convincente alla politica, in concorrenza con le posizioni espresse da gruppi d'interesse organizzati. Eravamo contenti che questa concorrenza avesse come sfondo un ampio consenso politico sui giudizi di valore — poiché il dibattito, in quegli anni, riguardava la logica e non l'ideologia, la coerenza e l'opportunità e non le questioni politiche di fondo. Le critiche rivolte al Consiglio rafforzavano lo spirito di gruppo tra i suoi membri e il ristretto personale accademico; faceva eccezione un membro del Consiglio fermamente convinto che il tasso di cambio fosse un principio fondamentale e non il prezzo relativo di due monete; ma alla fine egli dette le dimissioni. È dubbio che l'esperimento di un Consiglio indipendente avrebbe avuto successo se fosse cominciato nel periodo successivo di polarizzazione delle posizioni politiche.

Oltre alla stesura di sei rapporti annuali e di alcuni documenti intermedi del Consiglio, in quegli anni ho tenuto conferenze sui temi correnti della politica economica e scritto qualche articolo accademico sui salari e i tassi di cambio, compreso un lavoro¹⁰ per il convegno di Bürgenstock del 1969 organizzato da Halm, Machlup e Bergsten sui problemi relativi a una "maggiore flessibilità dei tassi di cambio". Sostenevo la tesi che la flessibilità dei cambi non è un ulteriore elemento di incertezza nemmeno in un paese piccolo. Se la politica monetaria interna ha come obiettivo la stabilità dei prezzi, le variazioni del tasso di cambio riflettono semplicemente perturbazioni esterne rilevanti per

¹⁰ GIERSCH, HERBERT e WOLFGANG KASPER, "A Floating German Mark? An Essay in Speculative Economics", in: N. Halm (a cura di), *Approaches to Greater Flexibility of Exchange Rates. The Bürgenstock Papers*, Princeton, N.J. 1970, pp. 345-355.

il settore internazionale, e, rendendo più flessibili i prezzi delle importazioni e delle esportazioni, contribuiscono a stabilizzare la produzione interna di fronte a movimenti ciclici dell'economia mondiale. Il mio messaggio forse era troppo insolito per trovare attenzione e sostenitori; tuttavia continuo a credere che anche una singola impresa può stabilizzare la propria produzione, nonostante gli alti e bassi del mercato, se aumenta o diminuisce i prezzi di vendita dei propri prodotti in misura sufficiente e se convince i propri dipendenti ad accettare quelli che ora chiamo "ragioni di scambio di pieno impiego". Forse che la flessibilità dei prezzi sarebbe più costosa di fluttuazioni della produzione e dell'occupazione? E la flessibilità del tasso di cambio non è un utile sostituto quando i prezzi sono rigidi? La mia argomentazione naturalmente può essere generalizzata: se ogni paese perseguisse una politica di stabilità dei prezzi, l'economia mondiale godrebbe del massimo di stabilità, perché in tal caso i tassi di cambio rifletterebbero esclusivamente variazioni strutturali reali che richiedono un aggiustamento. La stabilità monetaria accompagnata dalla flessibilità dei cambi non avrebbe forse evitato la grande crisi?

IV. - Ricerche nel campo della politica economica internazionale

Negli anni sessanta avevo rifiutato diverse offerte da parte di altre università, compresa un'offerta dell'Università di Berlino, concepita in modo da permettermi di assumere contemporaneamente la direzione dell'Istituto tedesco per la ricerca economica. Ma quando Erich Schneider mi chiese se ero disposto a succedergli alla direzione del *Kiel Institute*, non fui capace di rifiutare, dati i miei vecchi legami con l'Istituto e il mio perdurante interesse per l'economia internazionale. I miei colleghi più vicini e diversi altri economisti più giovani di Saarbrücken erano entusiasti all'idea di seguirmi a Kiel assumendo gli incarichi che Schneider aveva appositamente lasciato liberi per loro, e quindi potevo accettare fiduciosamente la prova. Per fortuna non ci fu mai da parte mia alcun rimpianto per questa decisione. Essa comportò le mie dimissioni dal Consiglio dopo sei anni di lavoro, ma non modificò le mie idee sulla scienza economica e sul suo ruolo nella società.

Retrospectivamente mi sembra che la maggior parte del mio lavoro precedente sulla crescita e sul ciclo, sulle politiche strutturali e regionali,

sul commercio internazionale e sui tassi di cambio sia stato un'analisi teorica piuttosto che una ricerca empirica. Sentivo quindi la necessità o l'opportunità di sforzi complementari in un ampio programma di ricerca. Questo tipo di impostazione sembrava adattarsi perfettamente agli scopi e alle strutture dell'Istituto. Peraltro, un convegno organizzato nel 1970 per invitare i migliori esperti esterni che conoscevamo a consigliarci sulla metodologia da adottare non riuscì così incoraggiante come avevamo sperato. Gerhard Fels dovette perciò diventare un pioniere della ricerca sui cambiamenti strutturali nei paesi avanzati, mentre Juergen B. Donges assunse la direzione di un gruppo che doveva esplorare i problemi posti dall'adozione da parte di paesi in via di sviluppo di strategie industriali rivolte all'esterno ("outward looking").

I risultati del nostro lavoro a Kiel assunsero presto un interesse politico pari al lavoro svolto nel Consiglio. Nel 1972, quando Helmut Schmidt aveva assunto temporaneamente il ministero dell'economia succedendo a Karl Schiller, ci fu impedito di pubblicare uno studio, finanziato con fondi pubblici, sulla struttura industriale e sul livello e le caratteristiche del protezionismo in Germania, perché il segretario del sindacato tessile era intervenuto con motivazioni di difesa di posti di lavoro. Alcuni dei partecipanti al Congresso del 1972 della Società tedesca degli economisti (che celebrava quell'anno il 100esimo anniversario della sua fondazione) ebbero l'occasione di assistere ad una conversazione piuttosto vivace con Schmidt sulla libertà di pensiero e di stampa prima e dopo il 1945 e sull'importanza di aggiustamenti strutturali per il Primo e per il Terzo Mondo. Poco tempo dopo, il pubblico poteva avere a sua disposizione la ricerca¹¹ pagata dai contribuenti, mentre l'Istituto, che pure era finanziato dallo Stato, poteva essere fiducioso di aver affermato la propria indipendenza intellettuale.

Lo scontro con Schmidt è stato solo un ulteriore esempio del fatto che l'economia — che qui sta per informazione acquisita attraverso la ricerca — non è sempre ben accolta. Alcune imprese tessili arrivarono a lamentarsi che le analisi dell'Istituto avevano indebolito il loro credito. Questa forse è un'esagerazione, ma, se vera e posta nella giusta prospettiva, dimostra che le informazioni sulle tendenze dei mutamenti strutturali hanno la produttività sociale potenziale di impedire una cattiva allocazione delle risorse investibili. Analogamente, sappiamo che

¹¹ DONGES, JUERGEN B. et al., "Protektion und Branchenstruktur der westdeutschen Wirtschaft", *Kieler Studie*, N. 123, Tübingen 1973.

un'analisi internazionale *cross-section* che avevamo condotto per accertare le prospettive di medio periodo dell'industria dell'acciaio europea ha avuto un'influenza cruciale sulla decisione di una grossa impresa di modificare la composizione della propria produzione in vista della crisi dell'acciaio. Ma perché questo tipo di ricerca strutturale, che ha una tale utilità privata, non è domandata come bene privato? La risposta è in parte la seguente: contrariamente alle idee di Chicago, i mercati sono sempre coinvolti in un qualche processo di apprendimento, anche se questo processo è spesso troppo lento se osservato con l'impazienza dei ricercatori di Kiel. Nel frattempo, il Governo tedesco ha istituzionalizzato un'indagine triennale sui mutamenti strutturali, da eseguirsi, in concorrenza, dai cinque maggiori istituti di ricerca.

Nel campo delle politiche macroeconomiche, l'Istituto di Kiel portò alle logiche conclusioni alcune delle idee del Consiglio sul problema della scelta degli strumenti di politica economica, tenendo presenti le nuove condizioni di flessibilità dei cambi, di inflazione e di rallentamento della crescita. Liberata dall'obbligo di sostenere il cambio e di garantire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, la politica monetaria poteva essere considerata come interamente responsabile della determinazione del livello interno dei prezzi. Scomparsa ogni illusione monetaria, la Banca Centrale non aveva virtualmente alcuna possibilità di influire sul livello dell'occupazione e della produzione, escluso il caso di recessione dovuta a una diminuzione della velocità di circolazione della moneta. Era quindi nostra opinione che il livello dell'occupazione di medio periodo fosse determinato essenzialmente dai livelli e dalla struttura dei salari reali. Questa posizione rovinò i nostri rapporti con le organizzazioni dei lavoratori, quando i primi segnali premonitori della "riprivatizzazione dei rischi occupazionali" nel 1972 furono deliberatamente e affrettatamente trascurati da Helmut Schmidt e quindi completamente ignorati dai sindacati nel corso delle trattative che portarono all'esplosione salariale del 1974. Negli anni successivi fui attaccato pubblicamente come nemico dei lavoratori; ma ebbi soddisfazione dal rapporto economico 1985 della Commissione CEE,¹² che conteneva il messaggio che la moderazione salariale è una condizione necessaria per ogni strategia che abbia come obiettivo la riduzione sostanziale della disoccupazione in Europa prima della fine degli anni ottanta. Per apprezzare il significato del messaggio, si tenga

¹² COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *Annual Economic Report 1985-1986*, Brussels 1985.

presente che la sua formulazione è avvenuta sotto la responsabilità del Commissario tedesco che in passato era stato l'esperto dei problemi di politica economica per la Federazione Tedesca del Lavoro (D.G.B.).

La politica fiscale, secondo la nostra analisi del problema dell'assegnazione degli strumenti agli obiettivi, non è strumentale alla determinazione della produzione e dell'occupazione, escluso il caso della keynesiana trappola della liquidità, come può accadere come "deflazione secondaria" (per usare la terminologia di Röpke) durante una recessione. La politica fiscale, in realtà, determina solamente la crescita della produzione potenziale, influenzando: 1) l'offerta aggregata del risparmio per la formazione del capitale (produttivo), attraverso i disavanzi o avanzi di bilancio, il sistema dell'imposizione fiscale e la struttura della spesa pubblica; 2) l'efficienza marginale degli investimenti privati autonomi (nel senso di non indotti dalla domanda) attraverso la struttura delle imposte e il carattere complementare degli investimenti pubblici; 3) l'offerta di lavoro e il livello generale di motivazione della società attraverso l'ammontare e la struttura delle aliquote delle imposte dirette. In una prospettiva di medio termine, consideriamo il ministro delle finanze come il responsabile della mentalità economica della popolazione e del dinamismo e delle capacità di attrattiva dell'economia del paese sui mercati internazionali dei capitali. Alcuni commentatori tendono a considerarci economisti dell'offerta di tipo modernista. Noi ci sentiamo semplicemente impegnati a riformulare verità classiche passate di moda, compresa l'importanza attribuita alle politiche di lungo periodo che contribuiscono alla crescita dell'offerta. Questa almeno è l'impostazione che sta dietro il mio voto di minoranza sul rapporto dell'OCSE "Verso la piena occupazione e la stabilità dei prezzi",¹³ preparato nel 1977 da un comitato presieduto da Paul McCracken.

Con l'accelerazione dell'inflazione successiva al 1973, mi sono pronunciato a favore di un'indicizzazione che avrebbe permesso ai contratti a lungo termine di essere stipulati in termini reali, sia sul mercato del lavoro sia su quello dei capitali.¹⁴ Nei confronti dei lavoratori, questa idea era complementare alla tesi di assegnare alle parti al tavolo delle trattative la responsabilità di stabilire il livello dell'occu-

¹³ MCCracken, PAUL *et al.*, *Towards Full Employment and Price Stability*. A report to the OECD by a group of independent experts, Parigi 1977.

¹⁴ GIERSCH, HERBERT, "Indexklauseln und Inflationsbekämpfung". *Kiel Discussion Papers*, N. 32, ottobre 1973.

pazione. A sua volta, l'introduzione di strumenti di credito a prova d'inflazione avrebbe dovuto allungare le scadenze del debito interno ed internazionale e impedire la fuga verso quello che ho chiamato il *Betongeld* (oro-cemento), vale a dire verso case e appartamenti costruiti e comprati allo scopo di mettersi al riparo dall'inflazione. Se non vi fossero distorsioni indotte dall'inflazione, e se le aspettative inflazionistiche implicite nei contratti fossero flessibili in termini nominali (per essere fissate solo *ex post*), sarebbe più facile raggiungere la "stabilizzazione senza ristagno", anche in assenza di un'azione concertata modello 1965. Siamo usciti sconfitti dal dibattito sulle misure di politica economica soprattutto perché non siamo riusciti a chiarire a sufficienza che la maggior parte delle indicizzazioni salariali effettivamente introdotte in periodi di inflazione accelerata incorporava un ritardo temporale e quindi avrebbe prodotto una sovraindicizzazione nella fase di decelerazione.

Ancora una volta, l'insuccesso era dovuto alla mancata comprensione di un problema economico più che a giudizi di valore. Il fumo sul campo della battaglia intellettuale è svanito da molto tempo, ma l'oro-cemento nel paesaggio della Germania resta, insieme a una crisi strutturale dell'edilizia. In campo internazionale, il problema del debito dei paesi in via di sviluppo sarebbe stato quasi certamente meno grave se l'indicizzazione avesse avvertito i destinatari dei petrodollari riciclati che esiste un tasso d'interesse reale, che non può essere zero — o perfino negativo! — prima che l'economia mondiale abbia raggiunto lo stadio finale di beatitudine! Dopo la teoria dei vantaggi comparati, il problema dell'indicizzazione è forse il banco di prova migliore per comprendere l'economia.

Bassi tassi d'interesse reali in periodi d'inflazione — utili come misura di breve periodo per attutire la spinta dei costi esercitata da salari troppo elevati nascenti da una "strategia della curva di Phillips" di lotta alla disoccupazione tramite l'inflazione — divennero per me la chiave per spiegare perché in Europa permane la disoccupazione nonostante gli alti saggi di utilizzazione della capacità produttiva. Nel 1977, l'Istituto di Kiel aveva indetto un convegno su "Scarsità di capitale e disoccupazione e nell'economia mondiale"¹⁵ con lo scopo di attirare l'attenzione su un'anomalia, non troppo insolita, che a me era ben nota nei primi anni del dopoguerra. Anche se ancora una volta non

¹⁵ Giersch, Herbert (a cura di), *Capital Shortage and Unemployment in the World Economy*, Tübingen 1978.

riuscimmo a vendere la nostra tesi, la vedemmo confermata dall'osservazione diretta negli anni successivi, proprio in casa nostra: i fondi per l'investimento erano distolti e diretti verso la costruzione di case invece che di impianti e di posti di lavoro, e i fondi che restavano e che il settore produttivo era in grado di assorbire erano usati per accrescere l'intensità e non l'estensione del capitale, per realizzare processi innovativi che risparmiano lavoro invece che per promuovere innovazioni dei prodotti. Anni dopo, la Commissione CEE costruì le serie statistiche e presentò i calcoli per dimostrare quanto capitale era andato sprecato in tutta Europa, a danno dei disoccupati, per effetto delle distorsioni dei prezzi dei fattori. Profani che hanno ascoltato mie conferenze sembrano aver capito meglio di alcuni economisti, tedeschi e stranieri, quello che cercavo di spiegare: la disoccupazione classica, se viene combattuta con politiche keynesiane, si limita a trasformarsi in mali ancora peggiori, vale a dire in disoccupazione per scarsità di capitale e, alla fine, in disoccupazione tecnologica. Il problema con gli esperti è che i loro modelli a volte sono troppo tesi ad adattarsi alla realtà dell'economia dominante degli Stati Uniti.

Nel campo dell'economia internazionale organizzammo convegni per valutare criticamente i tentativi di costruire cartelli di produttori e di coordinare le politiche economiche, tentativi che, secondo una moda effimera, andavano allora sotto il nome di "nuovo ordine economico internazionale". In un lavoro del 1976 per la Conferenza del Fondo Monetario Internazionale in memoria di F. Marcus Fleming, difesi la tesi che la sorveglianza sui tassi di cambio si dovrebbe concentrare sulla determinazione di regole per le banche centrali che imponessero loro di preannunciare gli obiettivi della politica monetaria e di notificare al Fondo ogni intervento sui mercati valutari secondo il principio: "nessun intervento senza notifica".¹⁶ Quando il dollaro precipitò dopo il 1976 ebbi forti sospetti che si trattasse in parte di una politica deliberata degli Stati Uniti, avente lo scopo di indurre i detentori, ufficiali e non ufficiali, di attività denominate in dollari a modificare la composizione dei loro portafogli, a "emigrare dall'area del dollaro", a "lasciare che l'area del dollaro si sgonfiasse". Lungo la stessa linea, considerammo la rivalutazione del dollaro dopo il 1979 come il suo riemergere come forte moneta mondiale, sostenuta da un paese con un'economia che mostrava un rinnovato dinamismo. Per quanto riguarda l'integrazione monetaria

¹⁶ GIERSCH, HERBERT, "Fund Surveillance over Exchange Rates - A Wider View". Paper for the F. Marcus Fleming Memorial Conference of the IMF, Washington, novembre 1976.

europea, appoggiammo o la tesi del monopolio (la creazione di un'unica banca centrale europea) o la tesi della concorrenza (lasciare che le monete più stabili prendano gradatamente il sopravvento), contro la vecchia tesi del cartello, così vicina al modo di pensare francese e al cuore di molti funzionari e politici, e che è stata effettivamente adottata sotto forma del "sistema monetario europeo". La miglior ricerca che io conosca in questo campo è il lavoro che Roland Vaubel ha compiuto nei dieci anni (all'incirca) in cui è stato uno dei colleghi a me più vicini e probabilmente una delle intelligenze più acute che l'Istituto di Kiel abbia ospitato dalla sua fondazione.

Lo spirito schumpeteriano è diventato sempre più presente e vivo nel mio lavoro e nell'Istituto dopo il secondo soggiorno che mi fu offerto a Yale come "visiting professor" (1977-78), appena terminato il secondo volume del mio libro sulla politica economica¹⁷ (che era stato ritardato a lungo dai miei impegni nel Consiglio). La sfida è venuta dall'articolo di Jim Tobin "How Dead is Keynes?",¹⁸ che mi irritò per quella che alla mia mentalità di europeo sembrava un'enfasi fuori posto. Nel tentativo di esporre la mia posizione, scrissi un articolo su crescita, mutamenti strutturali e occupazione,¹⁹ che successivamente fu discusso al convegno di Kiel del 1979 su "Politiche macroeconomiche per la crescita e la stabilità: una prospettiva europea". Anziché ripetere le tesi che quell'articolo proponeva, preferisco ricordare i titoli dei convegni organizzati a Kiel negli anni successivi: "Verso una spiegazione della crescita economica" (1980), "Tecnologie emergenti: conseguenze per la crescita economica, i mutamenti strutturali e l'occupazione" (1981), "Riesame del ruolo dello Stato nell'economia mista" (1982); "Nuove occasioni di imprenditorialità" (1983), "Incentivi economici" (1984). Con questo attacco abbiamo sperato di preparare il terreno intellettuale per una riaccelerazione della crescita dell'Europa nella seconda metà degli anni ottanta, nell'ipotesi che sforzi coraggiosi di *deregulation* e di miglioramento del sistema degli incentivi possano curare l'eurosclosi e promuovere attività più innovative alla frontiera dello sviluppo economico.

HERBERT GIERSCH

¹⁷ GIERSCH HERBERT, *Allgemeine Wirtschaftspolitik*, Zweiter Band: "Konjunktur- und Wachstumspolitik in der offenen Wirtschaft", Wiesbaden 1977.

¹⁸ TOBIN, JAMES, "How Dead is Keynes?" in: *Economic Inquiry*, N. 15, 1977, pp. 459-468.

¹⁹ GIERSCH HERBERT, "Aspects of Growth, Structural Change, and Employment - A Schumpeterian Perspective", in: *Weltwirtschaftliches Archiv*, Vol. 115, N. 4, 1979, pp. 629-652.